

## Articoli pubblicati sul mensile *Il nuovo presente*

# IL *nuovo* PRESENTE

PER IL CENTRO-SINISTRA E IL CENTRO-DESTRA, PER IL FEDERALISMO E IL CENTRALISMO, PER LA POLITICA E IL CULTURA, PER LA LETTERATURA E IL CINEMA

## Scuola e televisione

*di Angelo Conforti*

Può darsi abbia ragione Bossi quando sostiene che in Italia non vi è solo la contrapposizione tra centro-destra e centro-sinistra, ma soprattutto quella tra centralismo e federalismo. Per parte nostra, siamo propensi a credere che ve ne siano altre ancora, trasversali e variamente intrecciate rispetto a quella che, in un sistema maggioritario compiuto, dovrebbe veder competere una grande forza conservatrice ed una progressista (o, se si preferisce, laburista).

Vorremmo tentare di illustrare, attraverso alcuni cenni, una di queste contrapposizioni, a nostro parere estremamente decisiva ed urgente, tanto più quanto più essa tende a rimanere occulta ed invisibile, in parte soffocata dal consueto dibattito politico. Essa concerne i modelli formativi che si stanno delineando nel nostro paese, attraverso scelte, di cui è bene essere consapevoli, che tendono a privilegiare un sistema formativo “chiuso” come quello televisivo, rispetto ad un sistema “aperto” come quello scolastico. Prerogativa di un sistema “chiuso”, come cercheremo di mostrare più avanti, è quella di invadere lo spazio di altri sistemi, omologando le strutture di cui si avvale e rifiutando l’interazione dialettica con altri sistemi, modelli e strutture. Al contrario, un sistema “aperto” è tale in quanto fa dell’interazione dinamica il proprio paradigma fondante.

Cominciamo a vedere come il sistema della comunicazione televisiva sia capace di attivare processi di apprendimento alternativi, e talvolta oppositivi, rispetto a quelli dei tradizionali curricula formativi, in particolare quelli scolastici, soprattutto per certe sue potenzialità intrinseche. Elenchiamo di seguito alcune caratteristiche del sistema televisivo, su cui ci soffermeremo poi per una breve riflessione.

- a) Il palinsesto è strutturato sulla base della contiguità di materiali e processi, spesso eterogenei e tendenzialmente autonomi l’uno rispetto all’altro.
- b) Il singolo programma è una struttura chiusa, senza rinvii alla realtà esterna, cui tende piuttosto a sostituirsi.
- c) I codici dominanti sono quelli analogici, che richiedono risposte prevalentemente emozionali più che riflessive.
- d) La funzione psico-cognitiva attivata è quella del pensiero divergente, legato all’immaginazione, alla fantasia, al sogno.
- e) L’emisfero cerebrale prevalentemente impegnato ed attivo è quello destro, che presiede agli stimoli non verbali, ai processi immaginativi, di globalizzazione, di orientamento nello spazio.

Come si vede, la formatività del sistema televisivo si esercita su un'umanità dimezzata, unidimensionale, cui fornisce una rappresentazione frammentaria della realtà, in cambio di un passivo ed acritico meccanismo, talora subliminale, di identificazione-proiezione con figure-guida di tipo carismatico. Esso veicola in prevalenza valori di autoaffermazione, competitività, individualismo.

D'altro canto, la scuola italiana si è, in questi due ultimi decenni, profondamente rinnovata, privilegiando sempre più la professionalità degli operatori e la qualità del servizio fornito. Il miglioramento è avvenuto a tutti i livelli, prefigurando e anticipando strutture che faticano a trovare un adeguato recepimento a livello normativo e istituzionale, per motivi politico-culturali, che tenteremo di individuare almeno nel loro significato di fondo. Gli apporti rilevanti di una didattica per obiettivi e di modelli metodologici innovativi, l'introduzione nella programmazione dei nuovi media, in particolare della televisione, dell'informatica e della telematica, hanno fatto sì che ormai il sistema educativo scolastico si sia avviato ad assumere caratteristiche di grande completezza, varietà ed efficacia. Le elenchiamo, anche per consentire un più agevole confronto con quelle del sistema televisivo.

- a) Il curriculum continua ad essere una costruzione gerarchica, in cui ogni elemento poggia sul precedente, che ne costituisce il prerequisito, ma ha saputo trasformarsi in progettazione dinamica, aprirsi a percorsi diversificati ed autonomi, a processi di ricerca e di interazione con altri sistemi.
- b) Le strutture testuali sono prevalentemente interrelate, ma si tende ora anche a favorire l'autonomia e la sperimentazione, l'eccentricità e il policentrismo.
- c) Lo spazio sempre più ampio riservato ai codici analogici è temperato e dialetticamente controbilanciato dal tradizionale ricorso ai codici sequenziali, capaci di mobilitare le capacità razionali.
- d) Si tende ad istituire un'interazione dialettica tra pensiero divergente e pensiero convergente, tra immaginazione e razionalità, tra creatività e competenze logico-riflessive.
- e) Oltre all'emisfero cerebrale destro, si forniscono adeguati stimoli anche al sinistro, che presiede al pensiero logico-analitico, alle funzioni verbali e matematiche, alla scrittura e alla lettura.

Pertanto, il modello formativo che il sistema scolastico italiano tende a mettere in atto, pur con tutte le difficoltà e gli ostacoli, anche preordinati, che ne impediscono la piena e generalizzata attuazione, vanta una ricchezza di articolazioni ed una varietà di percorsi che consentono di perseguire un'autentica formazione integrale dei cittadini e degli uomini cui si rivolge. Essa fornisce una rappresentazione globale della realtà, consentendo il costituirsi di un atteggiamento attivo e critico, nella dialettica di una formazione socio-affettiva e cognitivo-razionale tendenzialmente compiuta. Nella scuola trovano attuazione non solo i valori dell'autentica meritocrazia (che non è sopraffazione egoistica ma spesso si traduce in fattore di crescita collettiva), ma anche quelli dell'attenzione ai bisogni, del sostegno, del recupero, dell'orientamento, del diritto allo studio, della solidarietà, della giustizia sociale.

Da un lato, dunque, il sistema formativo televisivo tende ad egemonizzare l'intero circuito dello scambio culturale, subordinando e neutralizzando qualsiasi altro modello. D'altra parte, il sistema formativo scolastico rappresenta un modello aperto, un laboratorio di ricerca, che non esclude da sé nulla, tanto meno il modello televisivo, o più in generale audiovisivo. Al contrario è in grado di integrarlo dialetticamente, in un processo educativo complesso e diversificato, e di restituire il suo vero senso strumentale, accanto ad altri.

Nell'Italia di oggi, questi due sistemi formativi stanno scontrandosi con particolare radicalità e riteniamo che il presente ed il futuro del nostro paese dipendano in gran parte dall'esito di questo scontro, tra un modello culturale-formativo chiuso, egemonico, ed un modello aperto dialettico, polimorfo.

La nostra non è soltanto una metafora: non a caso, le forze politiche che si incaricano direttamente di veicolare un modello di sviluppo sociale dominato dalle telecomunicazioni, ipotizzano un sistema scolastico depauperato delle sue finalità formative, privatizzato e rimodellato sulle esigenze degli oligopoli finanziari, con particolare riguardo ai leaders della telecomunicazione.

È bene ci si renda conto del fatto che, in questa fase, lo scontro segna un dominio quasi incontrastato del sistema televisivo. La dispersione scolastica in Italia (vergogna dei paesi civilizzati) è ai livelli più bassi d'Europa: 50 diplomati su 100 iscritti alle superiori, 28 su 100 abitanti; i nostri ultimi governi hanno destinato risorse finanziarie sempre minori all'istruzione: 6% del PIL nel 1993, 5,6% nel '94, ancor meno probabilmente nel '95, con gli ulteriori risparmi attuati e progettati, spacciati per riforme da ministri fantasiosi e forse ipocriti; gli stipendi degli insegnanti italiani sono i più bassi del mondo, nonostante i continui incrementi dei carichi di lavoro: 42 ore medie settimanali in cambio di una paga da manovale (*absit iniuria verbis*), a compenso di una professionalità incommensurabilmente cresciuta, di un ruolo sociale importantissimo, di una responsabilità formativa insostituibile.

Intanto "professori" come Castagna, Ambra e Fiorello guadagnano miliardi per veicolare capillarmente e senza dispersioni i loro "valori", mancando peraltro l'opportunità alle altre agenzie formative di controbilanciarne gli effetti. Se vogliamo, è anche questo un problema di "par condicio".

Il che non significa che si debba sopprimere il divertimento, il gioco, la fantasia; al contrario occorre trasformarli in possibilità di sviluppo dell'immaginazione e della creatività. Ma ciò è possibile soltanto attraverso un'offerta diversificata di occasioni di crescita e maturazione. Non si tratta, dunque, di demonizzare alcunché, quanto piuttosto di offrire a tutti la possibilità di acquisire strumenti critici, di allargare gli orizzonti, di liberarsi dall'esclusività e dall'uniformità di certe proposte "formative" (in questo senso la libertà è una conquista, non un presunto dato di fatto),

Non si tratta nemmeno di ridimensionare l'importanza della televisione, quanto piuttosto di assegnarle il giusto ruolo, nell'interazione tra sistemi educativi aperti e plurimi. Per questo motivo i referendum abrogativi di giugno, che già indicavamo su queste pagine come limitati e tardivi rispetto ad alcune questioni, non potevano essere interpretati correttamente e sono stati bocciati: non si deve abolire o abrogare (e questo è il messaggio arrivato agli elettori); occorre invece potenziare e arricchire, benché in una giusta prospettiva, all'interno di un adeguato contesto formativo pluralistico.

Il fatto che i "Comitati per l'Italia che vogliamo" abbiano molto chiaramente indicato nella scuola il luogo in cui si costruisce il futuro italiano fa pensare che vi sia tra i suoi leader la consapevolezza di questa emergenza immediata, tanto più decisiva quanto più sfugge alla maggioranza di una pubblica opinione talvolta frastornata: la televisione, lasciata a sé, idolatrata, trasformata in Dio, assunta come unica fonte dei modelli comportamentali e sociali, esclude e neutralizza la scuola e gli altri canali della comunicazione, uniforma ed omologa la società civile.

Ciò, purtroppo, è già accaduto nel nostro paese. Un doppio vuoto legislativo, ma di segno opposto, ha consentito, nell'arco di un ventennio disastroso per la democrazia italiana, l'instaurarsi di un sistema di circolazione delle informazioni e delle idee egemonizzato dalla TV, esautorando

progressivamente la scuola delle sue funzioni, Gli stessi governi che, attraverso la *deregulation* dell'emittenza, hanno consentito il sorgere di oligopoli che controllano la comunicazione televisiva e il mercato pubblicitario, non hanno mai affrontato realmente la questione, urgentissima già trent'anni fa, di una riforma strutturale dell'istruzione superiore, che avrebbe costituito un importantissimo investimento per l'Italia di oggi (ma un profitto privato di gran lunga inferiore per certi capitalisti e per i loro lacchè).

Adesso non è più tempo di chiacchiere. La nuova classe dirigente deve agire in fretta se vuole ricondurre l'Italia nel novero dei paesi civili e democratici: investire nella scuola ingenti risorse finanziarie; valorizzare le risorse umane e professionali che già esistono, riconoscendole con adeguate retribuzioni e opportuni incentivi; potenziare e diversificare le offerte formative, trasformando tutti gli istituti scolastici in luoghi accoglienti e in centri di crescita umana, personale e sociale. Questa è la via dell'educazione permanente e policentrica che l'UNESCO fin dal 1972 ha indicato come compito primario ai paesi civili, l'unica che può garantirci lo sviluppo culturale ed economico, la vera libertà dai condizionamenti e dalle oppressioni di qualsiasi genere.

Non ci sono vie di mezzo: l'alternativa è il sottosviluppo, il degrado, l'umiliante impoverimento culturale che l'omologazione pantelevisiva rappresenta.

Anche a livello politico, pur in un quadro ancora confuso ed in rapida trasformazione, le due strade si stagliano con grande chiarezza. Da una parte c'è Berlusconi, l'uomo delle televisioni, creazione egli stesso televisiva, come modello carismatico di imprenditore che si sarebbe fatto da sé, uomo-immagine della vita come competizione, esemplare paradigmatico del feudal-capitalismo tipicamente italico, leader di uno schieramento che intende la libertà come il privilegio dei pochi e la riduzione delle possibilità per i molti (che si accontentano di quel che gli si dà, dopo avergli fatto credere che è proprio quel che vogliono). Inutile dire che il disegno politico, demagogico e vetero-liberista, che questa destra pseudo-democratica sostiene compatta, non si identifica necessariamente con Berlusconi, che ne è tuttavia il miglior simbolo. Dalla sua parte ci sono personaggi senza scrupoli, che non vogliono rinunciare all'enorme potere accumulato: il loro interesse può essere difeso soltanto con l'organizzazione plebiscitaria di consenso e con la manipolazione delle masse, di cui la televisione è certamente lo strumento più perfezionato; la scuola, al contrario, soprattutto se stimola il pensiero critico, è un ostacolo potente e fastidioso per l'attuazione dei loro disegni.

Dalla parte opposta sembra si stia delineando, ancora confusamente, uno schieramento unitario, di cui tuttavia fanno parte gruppi politici che sulla questione del sistema formativo continuano a pronunciarsi con formule ambigue, quando non pericolosamente conservatrici o, peggio, francamente reazionarie. È pur vero, comunque, che il candidato leader del centro-sinistra, il professor Prodi, si è più volte espresso con estrema chiarezza sull'argomento, ponendo la valorizzazione della scuola al primo punto del suo programma, indicando nel rapporto inscindibile e dialettico tra educazione e sviluppo la sfida per l'Italia di domani, anzi di oggi.

*(pubblicato con il titolo "Scuola e Tv - Ma rendiamole complementari" su "Il nuovo presente" - ottobre 1995)*

# L'enigma di *Comunione e Liberazione*

di Angelo Conforti

Venerdì 24 novembre '95 a Fidenza, il circolo culturale "Tamoglia", che fa riferimento a *Comunione e Liberazione* e al *Movimento popolare*, ha organizzato la presentazione di un libro di don Luigi Giussani, invitando come relatore un redattore de *Il Giornale*. Prima ancora di assistere all'incontro, cosa che comunque non intendiamo fare, e al di là delle valutazioni specifiche sul quotidiano diretto da Feltri, che comunque consideriamo pericolosamente ideologico, nel senso marxiano della parola, nella misura in cui, interpretando la realtà, conferisce a questa stessa interpretazione un carattere di indiscutibilità assoluta, quel che ci ha colpito, come già in altre occasioni, è l'accostamento, che continua a sembrarci stridente, tra alcuni nomi, persone, fatti e concetti: don Giussani e Berlusconi, un libro sulla dimensione religiosa dell'esistenza e l'ideologia del libero mercato, C.L. e *Forza Italia*, ecc. Queste strane contiguità hanno costituito lo spunto per condurre a fondo una riflessione che da tempo ci tormenta.

Proprio ora che il mondo cattolico ha finalmente avviato un dialogo costruttivo, sul piano culturale e politico, con le altre due grandi tradizioni della società italiana, quella laico-riformista e quella socialcomunista, non smette di stupirci lo schierarsi dei cattolici sedicenti popolari con la destra. Non vogliamo auspicare una nuova unità politica dei cattolici, fortunatamente sfaldatasi, né intendiamo negare la legittimità di scelte conservatrici da parte di cattolici, almeno in astratto. Tuttavia, di fronte alla concreta e precisa fisionomia assunta dalla attuale destra italiana, facciamo fatica a capire le ragioni di una scelta di tal sorta, da parte di chi, come gli appartenenti a C.L., ha sempre fatto della centralità della persona e dell'apertura all'altro i cardini fondamentali del proprio atteggiamento di vita.

Rischiamo tranquillamente di semplificare la questione, convinti che spesso la semplicità sia un ottimo strumento di comprensione dei fenomeni. Partiamo dal presupposto che il cristiano sia essenzialmente colui che ovunque valorizza la persona umana e lavora per la sua trasformazione in meglio, a tutti i livelli. Si può farlo in un sistema politico di destra? In astratto forse sì, ma non vogliamo qui cimentarci con questioni teoriche. Nei fatti la destra italiana di oggi ci pare ritenga che l'economia di mercato vada sviluppata riducendo al minimo i vincoli per le imprese e garantendo la libertà pressoché assoluta agli operatori economici. Sappiamo già (dalla storia e dall'attualità) che un simile sistema politico produce disuguaglianze abissali tra ceti sociali, ma la destra o fa finta di non saperlo oppure ritiene, ma senza dirlo troppo apertamente, che tali disuguaglianze siano il necessario prezzo da pagare per produrre ricchezza e benessere, che peraltro verranno poi distribuiti ai pochissimi che guidano il processo, lasciando qualche briciola agli altri.

Noi siamo convinti che tutti gli schieramenti conservatori della storia umana e del mondo attuale abbiano questi caratteri, ma quel che conta riaffermare ora è che ce li ha senz'altro la destra italiana di oggi. Essa potrebbe dunque essere ritenuta democratica soltanto nel senso puramente formale della parola, giacché non solo non si preoccupa di rendere sostanziale la democrazia, ma ritiene di fatto che ciò sia impossibile e dannoso. In che senso questa destra "democratica" intende innovare e riformare? Nel senso appunto che vuol modificare profondamente quei pochi strumenti di giustizia sociale che ancora ostacolano lo sviluppo economico o, in altre parole, impediscono l'accrescimento del profitto privato degli esponenti del capitale.

Che senso si può trovare da parte di un cristiano in un sistema politico di questo genere? Saremmo lieti che altri, con vedute più ampie delle nostre, ci indicassero più valide ragioni della scelta di schieramento operata da una parte significativa del mondo cattolico. A noi viene il sospetto che ci

sia una sola spiegazione: in una società in cui il divario tra ricchi e poveri è destinato ad allargarsi sempre più, c'è molto spazio e molto lavoro per chi crede nel Dio dell'amore e vede la ragione della propria vita nel riscoprire i valori autentici dell'esistenza, nel donare e donarsi agli altri, nel predicare un messaggio di salvezza destinato soprattutto ai poveri. Ecco dunque un nuovo strano tipo di cristiano (ma è davvero così nuovo e strano?): colui che si impegna a creare povertà per disporre di un migliore terreno di coltura per il proprio autentico messaggio evangelico che, come ci è stato sempre insegnato, fa dei poveri il proprio destinatario privilegiato.

*(pubblicato con il titolo "Funamboli a rischio" su "Il nuovo presente" - dicembre 1995)*

# Veloci? Sì, ma non basta

*di Angelo Conforti*

*Gennaio 1996*

Il progetto TAV, e cioè la realizzazione di una linea ferroviaria ad alta velocità in Italia, sulla direttrice Torino-Milano-Roma-Napoli, ha già suscitato innumerevoli questioni e polemiche. Sarebbe profondamente errato ignorare l'importanza di tali questioni e trascurare sia l'esigenza di un sistema di trasporti più moderno ed efficiente e di una più incisiva politica del trasporto su ferro nel nostro paese, sia la necessità che la politica dei trasporti rientri nel più complessivo ambito del modello di sviluppo che si intende perseguire.

Non abbiamo certo la possibilità di affrontare la complessa e delicata materia. Tuttavia tenteremo soprattutto di porre dei problemi che ci sembrano quelli più concreti e decisivi in relazione alla possibilità di intervenire in modo efficace sull'attuale sistema ferroviario nazionale.

Spesso accade che tutte le parti in causa si appellino all'Europa e invochino normative o direttive comunitarie. Cercheremo di non farlo a nostra volta o di farlo il meno possibile, non perché sottostimiamo l'importanza della dimensione europea, ma perché riteniamo si possa valutare, anche in riferimento al solo contesto nazionale, se il trasporto ferroviario, per essere strumento e fattore di sviluppo ambientalmente compatibile, abbia o meno bisogno dell'attuazione del progetto TAV. Il nostro attuale sistema di trasporto su rotaia è sicuramente inefficiente e inadeguato. La domanda da porsi ci sembra pertanto questa: la linea ad alta velocità migliorerebbe complessivamente il sistema? In altre parole: se le FS garantiscono oggi un servizio da Terzo Mondo (altro idolo dialettico spesso utilizzato nelle discussioni), con il TAV la situazione cambierebbe?

Per essere ancora più chiari prendiamo brevemente in esame la situazione dei treni-navetta che tutti i giorni trasportano migliaia di pendolari verso le grandi città, per esempio sulla linea Bologna-Milano. Essi sono solitamente sovraffollati e non raramente in ritardo, nonostante le basse velocità (sul tratto Parma-Milano la media è intorno agli 80 km/h per i treni interregionali, molto più bassa per i regionali). Essi presentano d'inverno una notevole varietà di carrozze ghiacciate o bollenti (quasi nessuna a temperatura "normale"), sedili spesso sfondati e sempre lerci, porte esterne talora inutilizzabili, e così via. Questi treni quali cambiamenti subirebbero? Quanto migliorerebbe in puntualità, velocità commerciale, comodità, qualità globale del servizio il traffico regionale ed interregionale, a seguito dell'entrata in funzione della linea AV sul medesimo percorso? Noi siamo convinti che il miglioramento sarebbe, nella più favorevole delle ipotesi, irrilevante, ma a volte ci viene il dubbio che un peggioramento sarebbe pressoché inevitabile.

Ne abbiamo la quasi certezza consultando documenti ufficiali della TAV S.p.A. Negli *Elementi di ecobilancio comparato 1994* leggiamo che "l'alta velocità, attirando passeggeri dalla linea ferroviaria tradizionale, libera le tratte attualmente dedicate al traffico nazionale e le rende così disponibili **al trasporto delle merci** e al trasporto regionale dei passeggeri (grassetto nostro)". Il presidente della Confindustria Luigi Abete riecheggia il medesimo concetto in un'intervista pubblicata sul periodico della TAV, *In arrivo*: "L'Alta Velocità, prevalentemente destinata al trasporto passeggeri, potrà consentire, tra l'altro, di liberare sulle direttrici a maggior volume di traffico la rete convenzionale per il trasporto delle merci (...)".

Il disequilibrio tipicamente italiano tra il trasporto su gomma e quello su rotaia nella movimentazione delle merci, dovrebbe dunque essere risolto dalla rete convenzionale, già peraltro al limite di saturazione e gravata da una serie di disservizi, dei quali abbiamo tentato di fornire qualche piccolo esempio? Si crede davvero di potenziare in modo significativo il traffico merci utilizzando linee già congestionate? E si ritiene possibile, su quelle stesse linee, fornire anche un più efficiente servizio per i viaggiatori? E ancora: che cosa significa liberare la linea convenzionale dal traffico nazionale? I treni a lunga percorrenza, *espressi* ed *intercity*, che fermano nelle stazioni della linea normale, come ad esempio Parma, Fidenza, Piacenza, come potrebbero passare sulla rete AV, che prevede fermate soltanto a Milano, Bologna, Firenze, ecc.?

I problemi come si vede sono tanti. Non discutiamo della necessità di istituire l'alta velocità, ci limitiamo a far presente la necessità che si intervenga sull'intero sistema con adeguati investimenti di risorse finanziarie nella rete convenzionale, a livello di innovazione tecnologica, infrastrutture, materiale rotabile, manutenzione, qualificazione del personale, ecc. Ed è precisamente questo tipo di strategia che manca o che comunque non riesce a rispondere ai bisogni effettivi: che ne è del "quadruplicamento" della Milano-Piacenza, necessario già quindici-venti anni fa? Forse entrerà in funzione a giugno la tratta Milano Rogoredo-Melegnano, una decina di chilometri sui 70 previsti. E il passante ferroviario milanese iniziato nel 1983 assieme a quello di Zurigo? Nel 1997 dovrebbe essere terminato il primo tratto, circa la metà, di quello che dunque non sarà un passante vero e proprio, ma un collegamento parziale cieco (per inciso, a Zurigo l'opera è terminata nel 1990). E che fine ha fatto la nuova pontremolese a doppio binario, chiamata a sostituire una linea preistorica? Ne è entrato in funzione un brevissimo tratto, ma per il resto della linea si procede per stralci e non è possibile fare previsioni.

Potremmo continuare a lungo il *cahier de doléances*. Ma insomma: noi riteniamo che la questione primaria non sia quella dell'assenso o del dissenso verso il progetto TAV. Ma è certo che non servirebbe a nulla andare in Europa (tanto per usare i consueti feticci argomentativi) con l'alta velocità e restare nel Terzo Mondo con le linee tradizionali. Non dubitiamo della possibilità di razionalizzare l'intera rete ferroviaria e di innalzare i parametri globali per la valutazione della funzionalità complessiva del sistema, grazie all'attuazione della nuova linea. Tuttavia, al normalissimo utente FS non interessano i dati statistici, quanto piuttosto i fatti concreti, le soluzioni particolari, i miglioramenti equamente distribuiti. Su questi elementi si può misurare la vera riqualificazione del sistema di trasporti su rotaia, non sulle medie generali. A questo livello la questione è politica, deve essere affrontata nell'ambito di una articolata e globale strategia del trasporto su ferro.

A pag. 29 del *Bilancio 1994* della TAV S.p.A. si dice testualmente: "la realizzazione della rete AV consentirà, **se adeguatamente sorretta da una revisione organizzativa e commerciale da parte delle FS**, sia di sfruttare le maggiori capacità infrastrutturali massimizzando le quote di traffico (...), sia di rendere possibile il raggiungimento di una più alta quota di mercato soddisfatta dalla ferrovia (grassetto nostro)". Gran parte della questione risiede probabilmente in quel "se...". È quello che abbiamo tentato di portare alla luce nelle righe che precedono ed è, in sintesi, la domanda fondamentale che attende risposte **politiche**, visibili e diffuse: le FS **potranno disporre delle risorse finanziarie adeguate da investire** a breve-media scadenza nelle infrastrutture e nelle strutture di servizio della rete "normale"?

(*"Il nuovo presente"* - gennaio 1996)